

# Uccise nei campi nazisti due milioni di donne ebre

- Una rievocazione del 16 ottobre 1943: razza tedesca nel ghetto di Roma; documento da ricordare agli adulti e far conoscere ai giovani nel momento in cui il sinistro simbolo della svastica compare sui muri di «mezzo mondo»
- Altri documenti sui sistemi hitleriani per «la soluzione finale» del problema ebraico provano la ferocia nazista
- Oggi come ieri la solidarietà del popolo con gli israeliti ancora una volta primo obiettivo dell'offensiva fascista

Più di sei milioni di ebrei assassinati (dei quali un terzo donne, e un milione di bambini); circa dieci milioni di «giudei e bolscevichi» uccisi complessivamente dal regime della svastica in tutta l'Europa occupata. In Italia oltre mezzo milione di prigionieri e deportati nei vari campi nazisti. 7.495 furono i deportati ebrei, tutti internati nei campi di sterminio. Di essi sono tornati solo 610. A Roma gli ebrei «rastrellati» sono stati 2.091, dei quali 742 donne. Sono tornate alle loro case appena qualche decina di persone.

Ecco, in una spaventosa sintesi di cifre, l'ampiezza dei crimini contro l'umanità, commessi fra il 1933 e il 1945 dal regime hitleriano, i cui funesti simboli — la svastica, le scritte antisemite, le sigle S.S. e S.A. — sono apparsi in questi ultimi giorni sui muri della Germania di Adenauer, e sono stati tracciati nottetempo, per opera dei sopravvissuti alla giustizia popolare, perfino in Italia, in Francia, in Grecia, in tanti altri paesi.

Chi aveva dimenticato ha ora la possibilità di ricordare. Il lungo martirio degli ebrei, degli antifascisti, dei soldati, dei milioni di donne e bambini mandati a morire nelle camere a gas e nei forni crematori dei campi della grande Germania, dai confini con l'olandia fino alla Polonia, ha avuto protagonisti o testimoni in ogni villaggio e città europea.

A Roma, ad esempio, non soltanto gli ebrei ricordano la giornata del 16 ottobre 1943: una «storia» come centinaia di altre vissute dalle comunità israelitiche dei vari paesi occupati. Varsavia ne ricorda la moltiplicata per mille e durati anni interi.

coraggio immenso; sperano anche di poter sfuggire con i piccoli essendo «donne». Ma i nazisti non badano a queste cose.

«Una donna si credeva ormai in salvo: le avevano portato via il marito, male nascosto in un cassone dell'acqua; lei con i quattro bambini, di cui due ammalati di difterite con febbre altissima, stava fuggendo ed era già arrivata a Ponte Garibaldi. Vide passare un camion carico di parenti, cacciava un urlo. I tedeschi lo volano addosso, la aggirano; lei e i figli. Un "ariano" interviene e riesce a salvare una delle bambine, protestando che è sua. Ma quella si mette a piangere che vuole stare con la mamma e viene rastrellata anche lei». «La razza — prosegue la testimonianza di Debenedetti — si protrasse fino verso le 13. Quando fu la fine, per le vie del Ghetto non si vedeva più anima viva, si udivano la desolazione della Gerusalemme di Geremia...». E cominciava il viaggio verso la

deportazione, verso Ravensbrück, Belsen, Dachau, Auschwitz...  
«Verso l'alba del lunedì, i rastrellati furono messi su autofurgoni e condotti alla stazione di Roma-Tiburtina, dove li caricarono su carri bestiame, che per tutta la mattina rimasero su un binario morto. Il treno si mosse alle 14».

secondo i dettami di Hitler, la «soluzione finale» della questione ebraica. Ecco un'altra testimonianza diversa: quella di uno che «contribuì» alla ricerca della «soluzione finale». Cos'è? Hans Frank governatore, nel 1940 della Polonia Settentrionale nel suo diario con il puerile «cammino» che non poteva ovviamente eliminare tutti i «giudei» o tutti gli ebrei: «un anno soltanto, ma col passare del tempo giungeremo anche a questo risultato». E lo stesso criminale d'innanzi alla corte di Norimberga e dinanzi alla prospettiva di essere giustiziato per le sue nefandezze dichiarò nel '45: «Per anni abbiamo combattuto contro gli ebrei, siamo giunti agli estremi più terribili, perfino il mio diario testimonia contro di me. Mille anni passeranno e questa colpa della Germania non sarà cancellata».

E non è cancellata anche la svastica e rievocata in una Europa per gran parte immemore, purtroppo. Anni or sono un settimanale democratico, il Lavoro della CGIL, venne sequestrato per aver pubblicato rievocazioni dei campi di concentramento con le fotografie della «corsa delle donne» nei lager (la prima che andò venduta segretamente) e censori bigottissimi, e — più che bigotti — fascisti, hanno attaccato in vari paesi pubblicazioni come il «Diario di Anna Frank»; o il libro «La casa delle bambole» che testimonia una delle peggiori turpitudini commesse nei campi di sterminio contro le donne ebrei e le spazzate del nostro paese attorno a questa questione. In questi anni sono avvenuti dei mutamenti nella posizione della donna nella società italiana. Il dato più importante è quello che ci dice che le donne attende nella produzione aumentata più degli uomini (in sette anni sono aumentate di 1.200.000 unità). Sempre più numerose sono le donne, crescenti e ragazze, che in tutte le regioni chiedono un lavoro qualunque spinte dalla necessità di far fronte alle esigenze di vita della famiglia, per nutrire e educare meglio i bambini e anche per soddisfare la legittima aspirazione a vivere meglio. La donna si sacrifica, aggiungendo al lavoro della casa il lavoro in fabbrica, negli uffici o nei campi, per portare il suo contributo alla famiglia familiare che è così difficile da far quadrare. Questo contributo che costa alla donna lavoratrice fatica, sacrifici e rinunce, è un fenomeno progressivo che la mette in condizioni di parità nei confronti del suo uomo.



A Belsen vennero deportate, durante la guerra, donne e bambini da ogni parte d'Europa. Si trattava in maggioranza di «giudei» e «bolscevichi».

Chi aveva dimenticato ha ora la possibilità di ricordare. Il lungo martirio degli ebrei, degli antifascisti, dei soldati, dei milioni di donne e bambini mandati a morire nelle camere a gas e nei forni crematori dei campi della grande Germania, dai confini con l'olandia fino alla Polonia, ha avuto protagonisti o testimoni in ogni villaggio e città europea.



Pellegrinaggio di superstiti ai campi di sterminio nazisti: tre donne italiane piangono di fronte al monumento che ricorda il sacrificio di centinaia di donne e bambini a Ravensbrück.

### Pitttrici italiane a Budapest per il prossimo 8 marzo

In occasione del 50. anniversario della Giornata internazionale della donna, sarà allestita a Budapest un'Esposizione internazionale d'arte di donne artiste, organizzata dalla Consorzio nazionale delle donne ungheresi, dall'Unione degli artisti e dal Sindacato delle arti decorative d'Ungheria.

All'Esposizione sarà presentata sotto il patrocinio dell'Unione donne italiane, una scelta di opere di pittrici italiane, curate da Maria Delella, segretaria del Consorzio nazionale delle donne ungheresi, dall'Unione degli artisti e dal Sindacato delle arti decorative d'Ungheria.

Vi esibiranno: Niki Berlinguer, Pasquarosa Bartoletti, Gigliola Carretti Chessa, Iole D'Agostini, Valeria D'Arbela, Lalla Faroli, Lotte Frumi, Maria Lai, Vittoria Lippi, Eritina Maselli, Daphne Mauthaus, Casarati, Costanza Malmqvist, Laura Padua, Ines Perino, Valentina Pianca, Linda Puccini, Antonietta Raphael Mafai, Antonietta Ramponi, Luminia Saba, Teresa Sacchi Nette, Brunella Sactti Frusa e Anna Salvatore.

### Razza a Roma

Fu la prima «grande razza» di ebrei nella capitale italiana. Rievocandola per non dimenticare. Tutto cominciò la sera del 26 settembre 1943, quando l'allora presidente della comunità israelitica romana e il presidente dell'Unione delle comunità italiane furono chiamati all'ambasciata tedesca. Il maggiore delle S.S., Herbert Kappler, li ricevette con «modi gentili» (i nazisti del Silenzio del mare) di Vercors parlavano di cultura e si commuovevano alla musica prima di assassinare donne e bambini); parlò del «più e del meno» ma poi manifestò lo scopo della rievocazione dei dirigenti israeliti. Entro martedì 28 settembre dovevano essere consegnati al comando tedesco 50 Kg d'oro; oppure il comando germanico avrebbe disposto l'arresto e la deportazione di diecimila ebrei. Il tempo per la raccolta e consegna dell'oro era di un giorno e mezzo.

Quando la notizia si sparse per la città non solo gli ebrei ne furono colpiti. La città antifascista, che si preparava alla sua resistenza, conobbe la prima grossa manifestazione di solidarietà con le vittime del nazismo. Uomini e soprattutto donne si recarono alla Sinagoga (in questi giorni, ricordano i romani, un'altra manifestazione di popolo si è svolta, nel quartiere ebraico, in segno di solidarietà con gli israeliti) per chiedere di poter offrire oro agli ebrei minacciati di deportazione.

Loro fu consegnato. Ma i nazisti avevano «solo cominciato». Furono messi a squadrare, nei giorni successivi, gli uffici delle comunità, rubati i valori. Poi venne il 16 ottobre, ore 4 del mattino.

L'allarme lo dette una donna. Leggitto dalla rievocazione di Giacomo Debenedetti, «16 ottobre 1943»: «Oh Dio, i mammoni!». «Mammoni» in gergo giudio romanesco significa gli sbirri, le guardie, la forza pubblica. Erano infatti i tedeschi che, col loro passo pesante e cadenzato (conosciamo persone per cui questo passo è rimasto il simbolo, lo spaventoso equivalente auditivo del terrore tedesco) cominciavano a bloccare strade e case del Ghetto.

La prima tappa dei deportati era lo spiazzo davanti alla palazzina delle Antichità e delle Arti al Portico di Ottaviano di fronte alla via Casalana. «Ai piedi della palazzina si stende una breccia di scavi, qualche metro più bassa che la strada. Entro questa fossa venivano raccolti gli ebrei, e messi in fila ad aspettare il ritorno dei tre o quattro camion che facevano la spola tra il Ghetto e il luogo dove era stabilita la prima tappa».

Le donne nel Ghetto gridano, cercano di sottrarre i bimbi alla razza. Danno prova di

### Il dibattito sulla emancipazione

# Il posto della donna nel nostro Paese

Nella Marcellino: «Portare avanti la battaglia per il diritto al lavoro».

L'articolo della compagna Macciochi e il dibattito al quale ha dato luogo è senza dubbio un contributo all'approfondimento dello studio dei problemi dell'emancipazione femminile ed è una dimostrazione dell'interesse crescente che si è oggi nel nostro paese attorno a questa questione. In questi anni sono avvenuti dei mutamenti nella posizione della donna nella società italiana. Il dato più importante è quello che ci dice che le donne attende nella produzione aumentata più degli uomini (in sette anni sono aumentate di 1.200.000 unità). Sempre più numerose sono le donne, crescenti e ragazze, che in tutte le regioni chiedono un lavoro qualunque spinte dalla necessità di far fronte alle esigenze di vita della famiglia, per nutrire e educare meglio i bambini e anche per soddisfare la legittima aspirazione a vivere meglio. La donna si sacrifica, aggiungendo al lavoro della casa il lavoro in fabbrica, negli uffici o nei campi, per portare il suo contributo alla famiglia familiare che è così difficile da far quadrare. Questo contributo che costa alla donna lavoratrice fatica, sacrifici e rinunce, è un fenomeno progressivo che la mette in condizioni di parità nei confronti del suo uomo.

«L'esistenza di oltre sei milioni di lavoratrici è un fatto importante per il movimento emancipatore in quanto la donna partecipa in misura sempre più grande alle lotte del movimento operaio dimostrando un grado di coscienza e di combattività pari a quello degli uomini. Il lavoro in comune, la lotta comune sono un grande fatto positivo in quanto la lotta emancipatrice delle donne si identifica con quella della classe operaia, conquista la classe operaia all'idea che la donna deve avere nella società il suo posto pari a quello dell'uomo».

«L'esistenza di oltre sei milioni di lavoratrici è un fatto importante per il movimento emancipatore in quanto la donna partecipa in misura sempre più grande alle lotte del movimento operaio dimostrando un grado di coscienza e di combattività pari a quello degli uomini. Il lavoro in comune, la lotta comune sono un grande fatto positivo in quanto la lotta emancipatrice delle donne si identifica con quella della classe operaia, conquista la classe operaia all'idea che la donna deve avere nella società il suo posto pari a quello dell'uomo».

«L'esistenza di oltre sei milioni di lavoratrici è un fatto importante per il movimento emancipatore in quanto la donna partecipa in misura sempre più grande alle lotte del movimento operaio dimostrando un grado di coscienza e di combattività pari a quello degli uomini. Il lavoro in comune, la lotta comune sono un grande fatto positivo in quanto la lotta emancipatrice delle donne si identifica con quella della classe operaia, conquista la classe operaia all'idea che la donna deve avere nella società il suo posto pari a quello dell'uomo».

### A PROPOSITO DI LEGGI MATRIMONIALI

# La madre, questa incapace

Auzuriamori di non aver mai a che fare con la legge, speriamo di doverla incappare in qualche articolo del Codice Penale che regola la nostra vita matrimoniale! In questi casi, infatti, spesso la legge non è «dura» ma «assurda». Una mia amica si lamentava con me stamattina di non riuscire ad avere il passaporto per i figli. Il marito, dal quale vive separata da circa dieci anni, non consente infatti che i figli vadano all'estero con la madre. Si badi che il matrimonio è annullato, e che i figli sono stati affidati alla madre, che li alleva. Si educa, li mantiene; tuttavia la patria potestà non spetta a lei, ed è il padre l'unico legalmente autorizzato a decidere se essi possano o no varare la frontiera; se e quando, e con quali documenti seguire l'Albania, ecc. È vero? Oppure questa è la legge?

In occasione della inaugurazione del nuovo tribunale di Cassazione, il Procuratore Generale della Corte di Cassazione, dott. Cigolini, esponendo il suo parere su questa questione affermava: «La proposta di legge presentata al Senato secondo la quale la patria potestà dovrebbe

essere esercitata dalla madre in parità di diritti con il padre, non sembra accettabile perché non si può consentire che in una società bene ordinata quale quella italiana, la patria potestà sia affidata a più persone. Nell'esercizio della patria potestà dovrebbe sempre prevalere la volontà del marito in caso di dissenso. Il caso del figlio di Coppi insegna come sia «vile» questa famiglia legale. Il padre, che per la legge italiana è il dotto locustello dovrebbe esercitare sul bambino la «patria potestà». Spetterebbe dunque al marito, moralmente e patrimonialmente responsabile del ragazzo, accettare l'eredità di Coppi ed eventualmente amministrarla, così come potrebbe anche «a termini di legge» essere la consorte del bambino e controllare l'educazione».

Una concezione arretrata del posto della donna e della madre nella famiglia e nella società circola in tutto il nostro codice in un fatto di patria potestà esso è addirittura crudele. Non solo la patria potestà spetta al marito infatti, ma tale privilegio si estende a lui fin dopo la morte. Il padre infatti per testamento

può stabilire le condizioni alla madre superstita per l'educazione dei figli o per l'amministrazione dei beni. Persino persone non bene identificate, designate con la vaga formula «chiunque abbia interesse» possono violare alla madre l'esercizio della patria potestà chiedendo al Tribunale che sia nominato un «curatore» per la protezione del «nostrum» (art. 339) quando si trovasse in stato interdicibile.

La fiducia quindi nella capacità della madre è pressoché totale nella nostra legislazione nonostante si ripeta poi ad ogni momento che la madre è la «culla caritate» per antonomasia! Vedi per esempio i recenti discorsi del Ministro Gonella con i quali si addossa alle donne perfino la responsabilità dei numerosi casi di teppismo minorile!

Un fatto, subito dopo il discorso del dott. Cigolini il progetto di legge Nenni-Balboni presentato al Senato nello scorso luglio. In esso si affermano, in armonia con l'art. 29 della Costituzione, che il matrimonio è ordinato sulla eguaglianza giuridica e morale dei coniugi; questi principi: la patria potestà

viene esercitata da ambedue i genitori; in caso di dissenso tra i due la decisione spetta al giudice tutelare; in caso di lontananza o impedimento di uno dei genitori l'esercizio della patria potestà spetta all'altro; in caso di separazione fra i genitori l'esercizio della patria potestà spetta al genitore al quale viene affidati i figli. Queste norme, alla luce del buon senso paiono quanto mai equilibrate. Si tratta, in fondo, di un riconoscimento alla capacità della madre di assumersi, di fronte alla vita ed all'avvenire dei figli doveri e responsabilità non minori di quelle del padre, come del resto avviene già nella pratica.

Ma il nostro è un paese nel quale la realtà esistente entra costantemente in contrasto con una legislazione superata dai fatti. È in questo caso, cosa resta? Cambiare la realtà o cambiare la legge?

Il proverbiale «dura lex, sed lex» è persino ottimistico quindi da noi ci rifiutiamo di affidare le nostre esistenze e quelle dei nostri figli ad una legge che non è, più che è ancora peggio,

«L'esistenza di oltre sei milioni di lavoratrici è un fatto importante per il movimento emancipatore in quanto la donna partecipa in misura sempre più grande alle lotte del movimento operaio dimostrando un grado di coscienza e di combattività pari a quello degli uomini. Il lavoro in comune, la lotta comune sono un grande fatto positivo in quanto la lotta emancipatrice delle donne si identifica con quella della classe operaia, conquista la classe operaia all'idea che la donna deve avere nella società il suo posto pari a quello dell'uomo».

«L'esistenza di oltre sei milioni di lavoratrici è un fatto importante per il movimento emancipatore in quanto la donna partecipa in misura sempre più grande alle lotte del movimento operaio dimostrando un grado di coscienza e di combattività pari a quello degli uomini. Il lavoro in comune, la lotta comune sono un grande fatto positivo in quanto la lotta emancipatrice delle donne si identifica con quella della classe operaia, conquista la classe operaia all'idea che la donna deve avere nella società il suo posto pari a quello dell'uomo».

Nella Marcellino